QUADERNI DEL FRACASTORO

n. 2

Per una narrazione educante

Le storie sono raccontate nel passato,
ma esse non hanno passato.
Solamente hanno presente.
Sono sempre vive.
Quando le ascoltiamo,
rimaniamo come "posseduti",
ridiamo, piangiamo, amiamo, odiamo
anche se esse non sono mai
avvenute realmente.
La "storia" è creatura del tempo.
Le "storie" sono emissarie
dell'eternità.

Ruben Alves

Pubblichiamo con grande piacere questo secondo numero dei Quaderni del Fracastoro, dedicato alla dimensione educante del narrare. Raccoglie gli interventi offerti nel corso della serata tenuta il 28 marzo 2019, in memoria dell'amico e collega Placido Sgroi, introdotti da una riflessione sulla prossimità a scuola del nostro nuovo Dirigente scolastico, Luigi Franco, nata dalla lettura attenta del testo di Sgroi "Verso un ecumenismo narrativo. Prospettive interdisciplinari fra psicologia del profondo, filosofia e teologia".

Come quella serata anche questo Quaderno nasce nel segno di un incontro e della continuità di un incontro: ci rendiamo conto che davvero la nostra vita è un intreccio di storie, di tante storie di cui riusciamo a cogliere la ricchezza, il senso più profondo e a coltivarlo quando iniziamo a narrarle e a condividerle. È quanto abbiamo cercato di fare, ricordando la vicenda umana e professionale del collega Placido Sgroi, un grande appassionato di storie, anzitutto quelle dei suoi studenti, alle quali prestava un ascolto accogliente ed ospitale oltre che la sua riflessione attenta e profonda. É il nostro modo per dirgli grazie.

Ma questo Quaderno vuol essere fedele anche ad un'altra continuità: la bella tradizione di mettersi come docenti intorno ad un tavolo e condividere con alunni, colleghi e genitori, con semplicità e disponibilità, le proprie esperienze e riflessioni su temi trasversali che ci impegnano nella quotidianità didattica.

Gli interventi qui pubblicati, diversi per approcci e sensibilità, sono per questo accomunati da un evidente duplice tributo di affetto: all'amico Placido, da cui traggono ispirazione, e ai nostri studenti, che sono, esplicitamente o implicitamente, con sollecitudine e cura, sullo sfondo di ciascuno di questi contributi.

Monica Temporin

Premessa

Senza nulla togliere al piacere della lettura, possiamo tuttavia anticipare che ciascuno degli interventi di questo Quaderno ha proposto una propria declinazione della domanda: "Come è possibile educare narrando?".

Emma Cerpelloni si interroga su come lo studio della letteratura italiana, attraverso le pagine esemplari dal XIII al XX secolo, che il curricolo scolastico propone negli anni del Liceo, possa diventare "specchio" per gli studenti adolescenti ed offrire loro possibilità di identificazione coinvolgendoli in un gioco trasformativo: e non solo interpellandoli sui temi dell'amore e della ricerca di sé, ma provocandoli attraverso la proposta di valori e ideali, a volte dimenticati o comunque da attualizzare nel proprio presente. Cosa si guadagna e cosa va perduto, quando si dà un senso al mondo usando il modo narrativo? Letizia Gangemi cerca una risposta attraverso Lucrezio e la capacità persuasiva della sua rappresentazione drammatica del mito di Ifigenia, posta al servizio di contenuti scientifici, altrimenti troppo impegnativi ed ostici per il suo pubblico, e offerta alla capacità critica di generazioni di studenti.

Perché, fin da bambini, ci incantano tanto le storie, tenendoci ipnoticamente sospesi al tempo del narratore, come descrive in pagine bellissime la poetessa Cristina Campo? Forse, perché attraverso il racconto possiamo vivere infinite storie, anche

difficili, e comprendere almeno qualche capitolo di quella che stiamo vivendo. Perché, si chiede Ettore Carcereri, riflettendo sulla narrazione tra storia e filosofia, anche nell'ipertrofia mediatica dell'oggi, ci interessano ancora e ci affascinano le storie individuali e collettive? Perché il senso non si dà automaticamente, ma si costruisce, attraverso un esercizio personale, che dura tutta la vita. La narrazione, infatti, e la memoria non sono solo riproduzione del passato, ma atti eminentemente ermeneutici, attraverso i quali ai fatti vissuti si conferisce un senso, per quanto mai definitivo.

Gli studi nell'ambito delle neuroscienze sembrano confermare che il nostro cervello sia predisposto alla narrazione, cioè alla ricostruzione del senso in una dimensione temporale, dando ordine a frammenti anche separati di esperienza attraverso quello che il neuroscienziato Gazzaniga chiama l'*Interprete*. Questo illuminerebbe la presenza antichissima nella storia dell'uomo e nelle diverse culture di storie, miti e leggende che da sempre coinvolgono l'uomo attivando empatia ed educando la dimensione etica.

Almeno da tutto il Novecento psicologia cognitiva e pedagogia sottolineano l'importanza per l'apprendimento di un approccio narrativo, non sostitutivo né contrapposto, ma integrato a quello paradigmatico, spesso privilegiato, soprattutto in ambito scientifico. Può la narrazione rispondere alla necessità di strategie per una didattica incisiva ed inclusiva delle materie

scientifiche? L'intervento ricchissimo di spunti di Luciana Formenti esemplifica efficacemente come, in modo non banale, né strumentale, narrare possa offrire una molla per coinvolgere nel piacere della scoperta e motivare all'emozione, per quanto faticosa, dell'apprendere anche in ambito scientifico.

Conclude gli interventi Chiara Saletti con una breve, ma intensa introduzione ad un gioiello della Bibbia ebraico-cristiana, il Libro di Rut. Il contributo si colloca in questo Quaderno a pieno titolo, ricordandoci che la narrazione è il modo tipico attraverso cui si esprime il Credo ebraico-cristiano, ma ha anche il senso di una duplice continuità: all'origine di questi Quaderni del Fracastoro, che sono nati come una riflessione condivisa su "Scuola e religioni", ed ancora all'amico Placido Sgroi, teologo ed uomo profondamente ecumenico, che negli ultimi giorni della sua vita si rammaricava di non aver potuto leggere e studiare più a lungo le belle storie della Bibbia.

La bella storia di Rut, attualissima vicenda di donne, straniere e migranti, esposte ad un'esistenza di pericolosa precarietà, ma salvate dalla reciproca e contagiosa ospitalità, è dedicata a lui, alla sua passione per il dialogo e per l'ascolto delle ragioni dell'altro. Essa ci conferma nella convinta consapevolezza che, nella nostra società complessa, caratterizzata dalla pluralità di appartenenze culturali e religiose, è importante che la Scuola fornisca strumenti e competenze per comprendere tutti i codici in cui si esprime la ricchezza dell'esperienza umana, compreso quello religioso, per

educare, come dice il nostro collega Dal Corso, in una "laicità inclusiva", cittadini capaci di interrogare e comprendere la propria tradizione culturale, di dialogare con esperienze diverse, dicendo di sé senza negare l'altro e imparando così a costruire con gli altri una convivenza civile, rispettosa, ecologica.

Monica Temporin

Introduzione

Prossimità e scuola. Alcuni spunti a partire dalla riflessione di Placido Sgroi

Molte le accezioni con cui si può avvicinare il concetto di prossimità. Solo a titolo di esempio, si va dalla relazione di lontananza-vicinanza, per la quale prossimo è chi ci è vicino, alle relazioni economico-commerciali, che valorizzano le attività socio-economiche del contesto territoriale nel quale si vive, all'idea religiosa per cui – come sembra fare Placido Sgroi – la prossimità all'altro, in quanto eccezione, fonda un rapporto etico di responsabilità e contribuisce a costituire l'uomo a partire da ciò che lo eccede, e cioè dall'altro da sé.

Se – come qui si tenta di fare – si intende ragionare, sia pur per rapidissimi accenni, di prossimità, allora appare fondamentale stabilire, in via preliminare e stipulativa, che cosa si voglia dire con il termine prossimità. Ove, dunque, si convenga che prossimo *è ciò che troviamo a contatto con il bordo della nostra consistenza individuale, quel bordo in cui complessivamente interagiamo con i nostri contesti, e che nelle nostre autorappresentazioni possiamo collocare idealmente alla nostra periferia, ma che in realtà è il luogo del nostro effettivo costituirci* [1], allora possiamo tornare al libro di Placido

1. A. BRANDALISE, *Figure della prossimità*, in ID., *Categorie e figure. Metafore e scritture nel pensiero politico*, Unipress, Padova 2003, p. 189.

Sgroi [2], proponendone una lettura che, indipendentemente dall'adozione di una prospettiva religiosa, consenta di collocare la prossimità al cuore dell'attività tipica della scuola.

La scuola – come tutti sanno – svolge un'attività che, istituzionalmente, mette l'una accanto all'altra, in una relazione di inevitabile vicinanza, sebbene non sullo stesso piano, persone di età, conoscenze, inclinazioni ed esperienze profondamente diverse. Sotto questo profilo, dunque, la scuola sembrerebbe uno dei luoghi in cui risulta massimamente evidente una specifica relazione vicinanza, nella quale si incontrano ed interagiscono persone apparentemente estranee le une alle altre, e tuttavia destinate a compiere assieme una parte non irrilevante del percorso formativo, che contribuisce al processo di progressiva delineazione dell'identità di ciascuno. Un'identità che, proprio per le ragioni esposte, si manifesta come una fattispecie a formazione progressiva ed inevitabilmente inclusiva, dal momento che pare il frutto di una reciproca interdipendenza, nella quale l'identità personale di ciascuno non sorge per contrapposizione all'altro.

Per altro verso, in un'epoca in cui i rapporti tra le persone si mediano in misura sempre più rilevante attraverso strumenti elettronici e telematici, la dimensione della scuola appare

---

2. P. SGROI, *Verso un ecumenismo narrativo. Prospettive interdisciplinari fra psicologia del profondo, filosofia e teologia*, in "Quaderni di studi ecumenici", 37, ISE, Venezia 2018.

ancora inequivocabilmente legata alla presenza e alla vicinanza. Una vicinanza anzitutto fisica, in cui la prossimità di tutti coloro che costituiscono la comunità educante si realizza gomito a gomito, negli spazi e nei tempi che segnano la vita della scuola; ma anche una dimensione nella quale ciascuno cresce e svolge la propria personalità a stretto contatto di tutti coloro che sono prossimi, dal momento che – come ognuno ha appreso per esperienza – non si impara mai (né ci si salva o si costruisce qualche cosa di duraturo) da soli. Può anche non piacere, ma la presenza dell'altro – i compagni di classe, i docenti, i genitori, i collaboratori scolastici, il personale amministrativo gli studenti di altri paesi – non può essere rimossa, finendo, al contrario, per costituire il centro dell'esperienza scolastica.

Se tutto questo è vero, si possono meglio comprendere e 'situare' le parole di Placido Sgroi, secondo cui *la 'prossimità' è allora una caratteristica dell'uomo etico, essere morali significa non tanto distinguere il limite di applicazione dell'imperativo, quanto assumere la prossimità come metodo di essere radicale: io-sono-prossimo* [3]. Io sono nella misura in cui sono capace di farmi prossimo. Tornare, quindi, a parlare del libro di Placido Sgroi nel Liceo "Fracastoro", nel quale ha insegnato per molti anni, durante i

3. P. SGROI, *Verso un ecumenismo narrativo*, p. 98.

quali ha direttamente praticato la prossimità nella particolare dimensione che è propria della scuola, anche per chi non ha avuto modo di conoscerlo direttamente significa non solo ragionare teoreticamente su ciò che il concetto di prossimità può significare, ma soprattutto ricordare che la prossimità costituisce, per tutti coloro che vivono e lavorano a scuola, un'autentica vocazione, cioè una chiamata a divenire ciò che si è nel momento in cui, ogni giorno, tutti noi siamo chiamati a consentire la crescita e lo svolgimento della personalità di tutti coloro che, inevitabilmente, sono destinati ad essere altro da noi.

Il dirigente scolastico
Luigi Franco

Educare attraverso la letteratura

Lo specchio della narrazione

I primi capitoli dell'ultimo libro di Placido Sgroi dovrebbero costituire una base di profonda riflessione e di aggiornamento per tutti coloro che insegnano letteratura. Parla della narrazione come ricerca, si domanda perché narrare, cos'è un racconto e poi approfondisce il metodo narrativo e soprattutto il valore etico della narrazione. Un libro, anche e soprattutto, per coloro che insegnano letteratura ai giovani.

Sgroi insiste molto su alcuni concetti. Riprende da Walter Benjamin l'idea della narratività come possibilità di scambiare esperienze; definisce la narrazione come una risorsa del pensiero umano in grado di rendere conto dell'esistente per poi giungere a considerarla all'interno delle strutture profonde della psiche, per l'intreccio di razionalità ed emotività affettiva.

Emotività affettiva: senza essere psicologi, noi insegnanti di lettere, anzi di letteratura, dovremmo lavorare proprio su questo: far scoprire attraverso la narrazione la dimensione affettiva della conoscenza accanto a quella razionale.

Rimando alle belle e profonde pagine di Sgroi, ma mi vorrei soffermare sulle metafore-guida della sua analisi della Bibbia come narrazione, che riprende da un documento della Pontificia Commissione Biblica dedicato all'ermeneutica scritturistica,

nella sintesi proposta da Jean Louis Ska.

Ogni testo prima di tutto è una finestra che riproduce la sua epoca, poi una lampada: è dotato di una luce propria che porta in sé tutto ciò che serve per la sua interpretazione ma soprattutto è uno specchio cioè, cito sempre Sgroi, fornisce al lettore una possibilità di identificazione (4).

In particolare, a proposito della metafora guida della finestra, annota Placido Sgroi:

Il metodo narratologico/narrativo, pur appartenendo anch'esso ai metodi letterari, si distingue per la sua particolare attenzione al lettore. Esso quindi sottolinea l'importanza del terzo elemento dello schema comunicativo (emittente/autore-messaggio/opera-mittente/lettore). Si cerca di comprendere, quindi, sia il tipo di lettore che il testo immagina e a cui si riferisce, sia come il testo possa rivolgersi al lettore attuale, per farlo partecipe del proprio messaggio e coinvolgerlo in un gioco trasformativo. Il metodo narrativo è anch'esso caratterizzato da un approccio sincronico al testo, ma sottolinea la dimensione soggettiva e pragmatica dell'interpretazione (5).

---

4. P. SGROI, *Verso un ecumenismo narrativo*, p. 43 e segg.
5. *Ibidem*, pag. 44.

Si vuole far partecipe il lettore del messaggio del testo e coinvolgerlo in un gioco trasformativo. Seguendo Paul Ricoeur, chiama questa terza fase figurazione, momento propriamente etico del racconto. Hans Gadamer parla anche di fusione di orizzonti: l'orizzonte del testo si fonde con quello del lettore nell'atto interpretativo.

Non vado oltre nella sintesi dei concetti che troviamo nel libro perché con questa mia schematicità temo di far perdere quella profondità, lucidità e chiarezza di pensiero che le parole di Sgroi offrono. Ma invece mi chiedo, guardando nello specifico della Letteratura italiana: come e quali testi che presentiamo in classe potrebbero divenire specchio dei giovani studenti di oggi, cioè fornire identificazione e coinvolgerli in un gioco trasformativo? Il compito per noi docenti di italiano fin dall'inizio, anzi soprattutto all'inizio, è arduo.

Restando alla narrazione, il primo testo narrativo che troviamo è la *Vita nuova* di Dante Alighieri. Un'opera come questa, capolavoro di simboli, di numeri e di colori di ascendenza medievale, di una complessità non solo interpretativa ma anche comprensiva, come può diventare specchio di un adolescente del 2019? È un'impresa impossibile?

Eppure, se si va a scavare nelle confuse esperienze di innamoramento degli studenti, anche Beatrice vestita di rosso che mangia il cuore di Dante, mentre è in braccio al dio Amore, può lasciare il segno.

Scrive Dante nel capitolo terzo della *Vita nuova*:

E pensando di lei mi sopragiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una maravigliosa visione, che me parea vedere ne la mia camera una nèbula di colore di fuoco, dentro a la quale io discernea una figura d'uno segnore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sé, che mirabile cosa era; e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; tra le quali intendea queste: «Ego dominus tuus». Ne le sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in uno drappo sanguigno leggeramente; la quale io, riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l'una de le mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: «Vide cor tuum». E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che la facea mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente.

Dante, in fondo, realisticamente trasfigura la ragazza che ama in un angelo. E di questi tempi di bullismo, lo stilnovismo può diventare estremamente etico per riabilitare l'amore. Gli effetti dell'innamoramento, il cuore che batte, la lingua che balbetta, le orecchie che fischiano, raccontati dagli stilnovisti, seppure nel loro linguaggio così lontano, sono molto reali per un giovane e una giovane diciassettenni.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova[6]

Il sonetto *Tanto gentile* non ha bisogno di essere spiegato quando si leggono questi versi: la bellezza che fa provare dolcezza al cuore è un'esperienza condivisa dai nostri studenti.
Poi c'è Giovanni Boccaccio per fortuna, con il suo *Decameron* e quindi l'imbranato Andreuccio nella notte napoletana, nella più nota delle novelle che si leggono a scuola, resta indelebile nella mente degli studenti e delle studentesse (il diverso genere non conta) che si ritrovano in lui, provano le sue emozioni (si sente bello, quando viene invitato da una gentildonna a casa sua, non sospettando minimamente che lo vuole derubare), le sue insicurezze (al mercato dei cavalli non compra nulla e mostra la borsa con i soldi), le sue meraviglie (la sorella siciliana, che suo padre avrebbe avuto da una avventura), le sue paure e le sue astuzie finali, a partire da quando Andreuccio entra nell'arca dell'arcivescovo Filippo Minutolo, sepolto quel giorno.

Così Boccaccio racconta:

Andreuccio temendo v'entrò, ed entrandovi pensò seco: — Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell'arca, essi se

---

6. DANTE ALIGHIERI, *Vita nuova*, cap. 26, vv. 9-11

n'andranno pe' fatti loro ed io rimarrò senza cosa alcuna. — E per ciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua, e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giú disceso, cosí di dito il trasse all'arcivescovo e miselo a sé: e poi, dato il pasturale e la mitra ed i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa die' loro, dicendo che piú niente v'avea (7).

E gli studenti, condividendo con il grande narratore trecentesco l'assenza di qualsiasi giudizio morale, applaudono Andreuccio.

E che dire dei tanti cavalieri dell'Ariosto che rincorrono Angelica? Sempre in ogni classe, in ogni corso, c'è la compagna più bella che fa innamorare tutti.

Tasso come specchio narrativo giovanile può essere difficile, ma siamo sicuri che il crociato Tancredi della *Gerusalemme liberata*, che, senza saperlo, uccide la donna che ama, Clorinda guerriera pagana, lasci indifferenti gli studenti di oggi? Quando in classe si legge di Tancredi che toglie l'elmo e riconosce il viso che ama, c'è sempre un silenzio partecipe, forse commosso:

Tremar sentí la man, mentre la fronte
non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, la conobbe, e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza! (8)

---

7. G. BOCCACCIO, *Decameron*, Giornata seconda, novella quinta.
8. T. TASSO, *Gerusalemme liberata,* XII, ottava 67.

Ed ecco Jacopo Ortis innamorato di Teresa, nel primo romanzo della letteratura italiana, Le ultime lettere di Jacopo Ortis: quel suo bacio è il secondo dopo quello di Paolo e Francesca, la coppia di cognati adulteri, che però è più vicina ai divorzi dei genitori che alla loro esperienza.

Scrive Ortis all'amico Lorenzo Alderani:

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la Natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia [9].

Come invece è più lontano l'amore per la patria di Ortis, ma lo specchio della letteratura dovrebbe anche suscitare e far rinascere ideali di altri tempi, dimenticati e ignorati.

O mettere sull'avviso i giovani di oggi a non diventare il braccio armato di un fazioso o la vittima di un potente, come dice Parini nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis:*

Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue, e pretende il sacrificio della virtù. E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale che profugo cercava per l'universo un nemico al popolo romano? — Né ti sarà dato di essere

9. U. FOSCOLO, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis,* lettera del 15 maggio.

giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d'ingegno, quale sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato; ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia, la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro (10).

Ed eccoci al capolavoro narrativo italiano, *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Sono due i personaggi che piacciono di più agli studenti. Uno, il loro specchio, l'altro il loro ideale. Renzo con i suoi errori è un po' come Andreuccio, un amico sgangherato in qualche caso ancora più imbranato. Fra Cristoforo appare così lontano dalla realtà di oggi che li affascina. È il loro ideale. Persone così fanno bene ai giovani e noi professori dobbiamo rassicurarli: esistono.

Poi Verga, per me il narratore più grande di tutti. Per i nostri studenti è soprattutto l'autore di *Rosso Malpelo*: *Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo"* (11):

questo il famoso *incipit* della novella che permette di imparare che cos'è il pregiudizio, quanto può essere cattivo e far male.

---

10. *Ibidem,* lettera del 4 dicembre.
11. G.VERGA, *Vita dei campi*, Rosso Malpelo.

Poi Italo Svevo e Luigi Pirandello: per capirli fino in fondo occorre lavorare con gli schemi della critica e della tecnica narratologica: le focalizzazioni, il sistema dei personaggi, il rapporto fabula/intreccio/modelli. A proposito di modelli, recentissimi studi mostrano modelli biblici insospettabili nella *Coscienza di Zeno* e anche in Pirandello. Ma qui il discorso si farebbe troppo lungo (12).

L'immenso Pirandello con i suoi racconti è specchio per i nostri giovani dell'ipocrisia della società, anche se fanno fatica a identificarsi in Mattia Pascal: è un personaggio troppo complesso per la loro età, troppo "filosofo". Così come tutti i protagonisti pirandelliani che "guardano" la vita: i giovani vogliono viverla.

Più vicino a loro Vitangelo Moscarda, il protagonista di *Uno, nessuno, centomila* con il suo naso storto. Scommettiamo che qualcuno e qualcuna che comincia a curare il suo aspetto fisico, dopo la lettura anche soltanto della prima pagina del romanzo, va allo specchio a guardarsi il naso? Questo l'inizio:

- Che fai? – mia moglie mi domandò, vedendomi insolitamente indugiare davanti allo specchio. – Niente, – le risposi, – mi guardo qua, dentro il naso, in questa narice. Premendo, avverto un certo dolorino. Mia moglie sorrise e disse: – Credevo ti guardassi da che parte ti pende. Mi voltai come un cane a cui qualcuno avesse pestato la coda: – Mi pende? A me? Il naso? E mia moglie, placidamente: – Ma sí, caro.

---

12. Si rimanda a P. GIBELLINI, *La Bibbia nella letteratura italiana*, voll. 6, Morcelliana, Brescia 2007-2017.

Guàrdatelo bene: ti pende verso destra. Avevo ventotto anni e sempre fin allora ritenuto il mio naso, se non proprio bello, almeno molto decente, come insieme tutte le altre parti della mia persona. Per cui m'era stato facile ammettere e sostenere quel che di solito ammettono e sostengono tutti coloro che non hanno avuto la sciagura di sortire un corpo deforme: che cioè sia da sciocchi invanire per le proprie fattezze. La scoperta improvvisa e inattesa di quel difetto perciò mi stizzí come un immeritato castigo (13).

Potrebbe essere lontano dagli studenti di oggi anche Belluca, il personaggio della novella Il treno ha fischiato, se non fosse che un mio alunno temeva, iscrivendosi a Economia e commercio, di fare la sua fine! Lo aveva colpito soprattutto la descrizione dell'oscuro impiegato:

Circoscritto, povero Belluca, entro i limiti angustissimi della sua arida mansione di computista, senz'altra memoria che non fosse di partite aperte, di partite semplici o doppie o di storno, e di defalchi e prelevamenti e impostazioni; note, libri-mastri, partitarii, stracciafogli e via dicendo.

Casellario ambulante; o piuttosto, vecchio somaro, che tirava zitto zitto, sempre d'un passo, sempre per la stessa strada la carretta, con tanto di paraocchi. Orbene, cento volte questo vecchio somaro era stato frustato, fustigato senza pietà, così per ridere, per il gusto di vedere se si riusciva a farlo imbizzire un po', a fargli almeno drizzare un po' le orecchie

13. L. PIRANDELLO, *Uno, nessuno, centomila*, 1. Mia moglie e il mio naso.

abbattute, se non a dar segno che volesse levar un piede per sparar qualche calcio. Niente!
S'era prese le frustate ingiuste e le crudeli punture in santa pace, sempre, senza neppur fiatare, come se gli toccassero, o meglio, come se non le sentisse più, avvezzo com'era da anni e anni alle continue solenni bastonature della sorte (14).

Così come invece una ragazza si è iscritta a Chimica dopo aver letto Il sistema periodico di Primo Levi.

Sono arrivata alla letteratura del Novecento che purtroppo non si riesce mai a svolgere come si vorrebbe nell'ultimo anno del liceo. Ma qui speriamo che, dopo essersi allenati con i nostri classici dal XIII al XX secolo, i nostri studenti possano trovare da soli gli specchi della propria emotività affettiva che, nel frattempo, dovrebbe essersi fatta adulta.

Emma Cerpelloni

14. L. PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, Il treno ha fischiato.

Le risorse del narrare

Leggendo il libro postumo di Placido Sgroi, non ho potuto evitare di ricordare gli anni in cui abbiamo condiviso alcune classi del Liceo Linguistico e i numerosi insegnamenti ricevuti da un collega per cui ho sempre nutrito grande ammirazione. Come non ricordare il *Caffè Filò* attraverso il quale stimolava gli alunni più timorosi e riservati ad esprimere le proprie riflessioni sui grandi temi filosofici e non solo? Il dibattito, lo scambio di opinioni, la condivisione di idee sono sempre stati al centro della sua attività educativa che assegnava un ruolo fondamentale anche alla narrazione. Citando le sue parole,

l'argomentazione va a toccare solo la dimensione razionale della psiche ma la psiche, la persona nella sua totalità, non è solo razionalità. E' necessario quindi integrare l'argomentare, che può vincere ma non convincere, con dimensioni che potremmo definire persuasive e retoriche, anche se non nel senso della 'persuasione occulta', ma piuttosto in quello di un'integrazione fra dimensioni razionali della conoscenza e dimensioni affettive (15).

A questo proposito, Sgroi afferma che il discorso narrativo attiva la dimensione simbolica della psiche che diviene in grado di operare nell'ambito di un pensiero interpretativo e favorisce il confronto tra la propria esistenza e il mondo che il testo letto esibisce al lettore sotto forma di nuove possibilità esistenziali.

---

15. P. SGROI, *Verso un ecumenismo narrativo*, p. 30-31.

Se la narratività aiuta quindi a comprendere più profondamente i concetti che si intende trasmettere, è evidente come la narrazione assuma un ruolo fondamentale anche nella pratica scolastica. Nel saggio *La cultura dell'educazione* lo psicologo statunitense Jerome Bruner definisce la cultura come una cassetta degli attrezzi di tecniche e di procedure per capire e gestire il proprio mondo; secondo Bruner la cultura è anche un modo di venire a capo dei problemi umani, delle transazioni umane rappresentate in modo simbolico e le grandi storie riaprono la descrizione della realtà a nuovi interrogativi.

Ma che cosa si guadagna e che cosa va perduto quando si dà un senso al mondo raccontando storie su di esso, usando il modo narrativo per interpretare la realtà? Bruner sostiene che di solito a questa domanda si risponde, secondo alcuni comandamenti formulati in nome del "metodo scientifico", che le storie non costituiscono un materiale realistico e devono essere trasformate in proposizioni verificabili. Tale interrogativo, che sembra derivare dall'improvviso interesse per un'interpretazione narrativa della realtà risvegliatosi nel campo della psicologia, era già oggetto della speculazione lucreziana. Lucrezio, autore del poema epico-didascalico *De rerum natura*, si prefigge di esporre la filosofia epicurea, che nel primo secolo a.C. aveva già raggiunto una notevole diffusione nel mondo romano, perché crede che essa possa aiutare gli esseri umani a risolvere i propri problemi esistenziali. Per rendere piacevoli e accessibili contenuti tanto

impegnativi, Lucrezio sceglie la forma poetica che, a suo parere, è in grado di mediare in modo efficace contenuti che altrimenti sarebbero ostici per il lettore.

Sed vel uti pueris absinthia taetra medentes
cum dare conantur, prius oras pocula circum
contingunt mellis dulci flavoque liquore,
ut puerorum aetas inprovida ludificetur
labrorum tenus, interea perpotet amarum
absinthi laticem deceptaque non capiatur,
sed potius tali facto recreata valescat,
sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
tristior esse quibus non est tractata, retroque
volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti
carmine Pierio rationem exponere nostram
et quasi musaeo dulci contingere melle,
si tibi forte animum tali ratione tenere
versibus in nostris possem, dum perspicis omnem
naturam rerum, qua constet compta figura.
(De rerum natura 1, 936-950)

"Come i medici, quando cercano di somministrare ai fanciulli
L'amaro assenzio, prima cospargono l'orlo
della tazza di biondo e dolce miele,
affinché l'inconsapevole età dei fanciulli ne sia illusa
fino alle labbra e frattanto beve l'amaro
succo dell'assenzio, senza che l'inganno le nuoccia,
e anzi al contrario in tal modo rifiorisca e torni in salute;
così io, poiché questa dottrina appare
spesso troppo ostica a quanti non l'abbiano conosciuta
a fondo, e il volgo ne rifugge e l'aborre,
ho voluto esporla a te nel melodioso canto pierio,

e quasi aspergerla del dolce miele delle Muse,
se per caso in tal modo io potessi trattenere il tuo animo
con questi miei versi, fin quando tu attinga l'intera natura
dell'universo, e di quale forma essa consista e si adorni."

(traduzione di Luca Canali)

La similitudine lucreziana verrà ripresa da T. Tasso nel *Proemio* della *Gerusalemme Liberata*: il poeta, attraverso il suo poema, vuole diffondere la religione cristiana ma pensa che l'inserimento di storie d'amore possa rendere più accattivante il contenuto teologico della sua opera.

La novità dell'impostazione lucreziana appare ancora più evidente quando Lucrezio, dopo aver formulato un elogio appassionato di Epicuro, esaltato come l'eroe che ha sconfitto la *religio*, ossia la superstizione, esprime il timore che la dottrina epicurea venga considerata empia. Per dimostrare l'assurdità di tale accusa, il poeta narra il famoso episodio del sacrificio di Ifigenia, figlia di Agamennone, sacrificata dallo stesso padre sull'altare della dea Artemide. Secondo la profezia dell'indovino Calcante, il suo sacrificio avrebbe placato l'ira della dea che, suscitando venti avversi, impediva la partenza per Troia della flotta greca, al cui comando era lo stesso Agamennone, colpevole di aver ucciso una cerva sacra ad Artemide. L'esempio mitologico era noto a tutti i lettori del tempo, grazie alla tragedia di Euripide e alle arti figurative, ma la narrazione di Lucrezio, ricca di scene teatrali cariche di pathos, dimostra la grandissima

capacità iconica del poeta, creatore di potenti immagini visive che culminano nella descrizione della fanciulla che, *muta metu* (muta per il terrore) cade a terra in ginocchio mentre i cittadini non riescono a trattenere le lacrime.

Aulide quo pacto Triviai virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine foede
ductores Danaum delecti, prima virorum.
cui simul infula virgineos circum data comptus
ex utraque pari malarum parte profusast,
et maestum simul ante aras adstare parentem
sensit et hunc propter ferrum celare ministros
aspectuque suo lacrimas effundere civis,
muta metu terram genibus summissa petebat.
nec miserae prodesse in tali tempore quibat,
quod patrio princeps donarat nomine regem;
nam sublata virum manibus tremibundaque ad aras
deductast, non ut sollemni more sacrorum
perfecto posset claro comitari Hymenaeo,
sed casta inceste nubendi tempore in ipso
hostia concideret mactatu maesta parentis,
exitus ut classi felix faustusque daretur.
Tantum religio potuit suadere malorum.

(De rerum natura 1, 80-101)

"Così in Aulide i capi scelti dei Danai,
il fiore degli eroi, macchiarono vergognosamente
con il sangue di Ifianassa l'altare della vergine Trivia.
Non appena la benda, posta intorno alle virginee chiome,
le scese in liste uguali sulle due guance

e insieme si accorse che mesto il padre stava accanto agli altari
e presso di lui i sacerdoti nascondevano il ferro
e i cittadini alla vista di lei versavano lacrime,
muta per il terrore, sulle ginocchia cadeva a terra.
Né all'infelice in tale momento poteva giovare
Che per prima aveva donato al re il nome di padre:
e sollevata dalle mani dei soldati fu portata
tremante all'altare non perché, compiuto il rito solenne,
potesse essere accompagnata da splendente Imeneo,
ma perché, impuramente pura, proprio nell'età delle nozze
cadesse, vittima triste, immolata dal padre,
affinché una partenza felice e fausta fosse data alla flotta,
A mali tanto grandi poté indurre la superstizione."

(traduzione di A. Roncoroni)

In altri passi del suo poema Lucrezio ricorre a quelle che Bruner definisce "storie" per aiutare i suoi lettori ad interpretare la realtà, che per Lucrezio è costituita da aggregazioni e disgregazioni di atomi, o a spiegare fenomeni meteorologici (tuoni, fulmini, nuvole, piogge) che provocano nell'uomo il timore degli dei, da dissipare mediante la spiegazione scientifica delle loro cause. Il poema si chiude poi con un'ampia e terribile narrazione della peste di Atene del 430 a.C. in cui il poeta, per spiegare le epidemie e le loro cause, descrive un quadro di morte tragico ed inquietante.

A conclusione di questa breve dissertazione, può essere interessante ricordare le parole di Piergiorgio Odifreddi, matematico che ha insegnato logica presso l'Università di Torino

e la Cornell University nello stato di New York, collabora con "La Repubblica", "l'Espresso" e "Le scienze", ma soprattutto ha vinto nel 2011 il premio Galileo per la divulgazione scientifica. Odifreddi, nel suo libro *Come stanno le cose. Il mio Lucrezio, la mia Venere* sostiene:

Il valore scientifico dell'opera di Lucrezio non risiede comunque negli specifici dettagli delle sue più o meno corrette anticipazioni, bensì nella sua generale visione divulgativa. Nell'aver capito, cioè, che gli argomenti scientifici sono fonti pure a cui abbeverarsi … e che, perché certi argomenti sembrano amari a chi è intellettualmente infantile e ingenuo, vanno addolciti col miele della letteratura.

Letizia Gangemi

Raccontarsi tra Storia e Filosofia

Nella sua opera postuma Placido Sgroi ricorda come la categoria e la pratica del narrare comporti una trasformazione dei fenomeni umani maggiormente aderente alla concretezza dei vissuti grazie all'intreccio delle storie individuali e collettive, dove la dimensione della reciprocità, intesa come comunione relazionale che si costruisce nello scambio, assume ruolo e funzioni fondanti.

La narrazione dunque, e i suoi rimandi filosofici, storici, psicologici e sociali. La domanda che ci si potrebbe porre è la ragione profonda del perché, pur nella ipertrofia mediatica che caratterizza l'oggi, interessano e per certi versi affascinano ancora le storie e i racconti delle comunità, delle genti, dei popoli, delle vite singole degli uomini e delle donne; insomma delle storie individuali e collettive. In un passo molto interessante e significativo, tratto dal libro dello scienziato americano Gordon Mills (16) si riporta questa circostanza.

Ci troviamo in Danimarca nel 1924 con due protagonisti d'eccezione: i premi Nobel della fisica Niels Bohr e Karl Heisenberg.

---

16. G. MILL, *Hamlet's Castle: The Study of Literature as a Social Experience*, University of Texas Press, 2014.

Durante una piacevole passeggiata Bohr chiede ad Heisenberg, se il castello di Kronborg avrebbe suscitato lo stesso interesse indipendentemente dall'essere stato o meno la dimora nella quale si era consumata la tragedia di Amleto.

Non è strano -osserva il primo- quanto possa cambiare questo castello nel momento in cui si immagina che Amleto sia vissuto qui veramente? Da scienziati -egli prosegue- noi crediamo che un castello sia fatto solo di pietre e ne ammiriamo il disegno secondo cui l'architetto le ha messe insieme. I sassi, i tetti verdi con la loro patina antica, le sculture lignee della cappella: il castello è tutto qui! Il fatto che Amleto vi sia vissuto non dovrebbe cambiare nulla; invece cambia tutto, completamente! Improvvisamente le mura e i bastioni parlano un'altra lingua. Il cortile diventa un mondo vero e proprio; un angolo buio ci fa pensare alle oscurità dell'animo umano e noi sentiamo ancora riecheggiare di lontano le parole di Amleto."

Ecco allora come la narrativa, il potere della narrazione, plasmi di sé le nostre vite e il nostro mondo e offra loro un orizzonte di senso molto più di quanto si possa immaginare. È per questo motivo che l'umanità da millenni non fa altro che raccontare e raccontarsi e che le storie, i racconti, i romanzi, il cinema, il teatro suscitano in noi un così grande fascino. La narrazione si costituisce quale dimensione e spazio della memoria in cui l'uomo costruisce e ricostruisce la realtà e la propria vita.
Ma la memoria non va intesa ingenuamente come semplice

riproduzione del passato, al contrario: il ricordo, e dunque la narrazione, sono sempre atti eminentemente ermeneutici.
Ci ricorda, infatti, Paul Ricoeur - come la fenomenologia abbia inizio quando l'umanità, non contenta di vivere -o di rivivere- interrompa questo vivere per volerlo significare. L'ermeneutica cioè, continua Ricoeur [17], trova il suo cominciamento quando, non contenti di appartenere al mondo storico sul modo della tradizione trasmessa, si intenda interrompere tale relazione di appartenenza per conferirle quel senso che altrimenti sfuggirebbe.
Ma non solo. Walter Benjamin, uno dei più fini intellettuali del '900, ebbe a dire in un suo testo: *Noi tutti non abbiamo il tempo di vivere i veri drammi dell'esistenza che ci è destinata. Per questo invecchiamo, non per altro. Le rughe e le grinze sul nostro volto sono i biglietti da visita delle grandi passioni, dei vizi, delle conoscenze che passarono in noi, mentre noi, i padroni di casa, non c'eravamo* [18].
Quello che Benjamin, forse, ci vuole dire è che l'esperienza allude sia a ciò che viviamo comunque, ma anche a ciò di cui ci appropriamo, cioè, ciò che comprendiamo. Noi, in altre parole, come singoli o come comunità viviamo, ma non ci accorgiamo di ciò che viviamo. Viviamo e le cose passano mentre noi, quasi, non ci siamo.

---

17. P. RICOEUR, *Riflessione fatta. Autobiografia intellettuale,* Jaca Book, Milano 1998.
18. W. BENJAMIN, *Avanguardia e rivoluzione,* Einaudi, Torino 1973.

Ecco allora come, in fondo, avere esperienza, elaborare l'esperienza sia un'attività consapevole caratterizzata dal continuo tornare indietro per consentire all'esperienza vissuta di raggiungerci e di diventare propriamente esperienza compiuta e dunque storia.

Ma come può avvenire effettivamente questo processo di presa di coscienza? Proprio grazie alla narrazione. È con l'atto esplicito del narrare, del raccontare che ci si impadronisce del passato, o forse, meglio, che il passato si impadronisce di noi. La narrazione, infatti, usa parole, quindi articola, distingue, seleziona, fa risaltare. Inoltre, il racconto contiene in sé un aspetto sostanziale, come sottolinea ancora una volta Ricoeur, cioè si presenta come dispositivo che connette: il racconto non esiste se non in presenza di una trama. Pertanto l'atto del narrare permette di nominare il vissuto e allo stesso tempo di inserirlo in una rete di nessi: per avere l'impressione della storia, per dare forma a ciò che accade e ci accade, è necessario che si inizi a raccontarlo, solo in questo modo possiamo avere la speranza di conferirgli significati. Vivendo non costruiamo le nostre realtà, in un certo qual modo le subiamo e basta, anche se con partecipazione; ma non le nominiamo, non le strutturiamo.

Il filosofo Sartre avverte [19]:

Quando si vive non accade nulla. Le scene cambiano, le persone entrano

19. J.P. SARTRE, *La nausea,* Einaudi, Torino 2005.

ed escono, ecco tutto. Non vi è mai un inizio. I giorni si susseguono ai giorni, senza capo né coda, è un'addizione interminabile e monotona. Di tanto in tanto si fa un totale parziale. […] Vivere è questo!
Ma quando si racconta la vita tutto cambia, soltanto che è un cambiamento che nessuno rileva: la prova ne è che si parla di storie vere. Come se potessero esservi storie vere; gli avvenimenti si verificano in un senso e noi li raccontiamo in senso inverso. Sembra che si cominci dal principio: "Era una bella serata dell'autunno 1922. Io ero scrivano di un notaio a Marommes". E in realtà però, si è cominciato dalla fine.

Eh sì, perché la narrazione può avvenire solo a posteriori, partendo dalla fine, quando tutto è già concluso, quando, di uno spaccato esistenziale, selezioniamo un momento e decidiamo che proprio quel momento rappresenta un inizio, un principio. È inevitabile che sia così ed allo stesso tempo essenziale alla costruzione del senso: gli accadimenti risulterebbero, altrimenti, non altro che mille insensati rivoli incapaci di alimentare la sorgente.
Ma in Sartre, quello del raccontare diventa addirittura atto terapeutico che cura e che salva dall'irrilevanza dell'essere, che strappa le nostre vite dal nulla oscuro e paralizzante della mancanza di senso, dal vuoto che schiaccia, annienta e angoscia le sue vittime riducendole ad uno stato di impotenza e di sgomento, sprofondandole in quella nausea insostenibile che appunto dà il titolo ad uno dei testi più noti dell'opera sartriana. Nel suo libro *La mia Africa* la scrittrice danese Karen Blixen riporta la storia che le narravano da bambina, quella di un uomo

che viveva in una casina rotonda vicina a uno stagno. Una notte venne svegliato da un fragore all'esterno ed egli così si precipitò nel buio per cercare di capire che cosa fosse mai successo (nel frattempo, chi raccontava questa storia alla Blixen bambina tracciava su un foglio il contorno della casina rotonda col giardino a forma di triangolo allungato…). Prima quest'uomo si diresse verso sud, ma inciampò in un gran pietrone; poi, dopo pochi passi, cadde in un fosso; si levò; cadde in un altro fosso, si levò di nuovo, cadde in un terzo fosso e per la terza volta si rimise in piedi. E tutto questo ebbe a ripetersi quando l'uomo si diresse verso nord e nuovamente in direzione sud. Infine, avvertito più distintamente che il rumore proveniva dallo stagno, vi si precipitò, scoprendo finalmente, che il frastuono era causato da una falla nell'argine dello stagno, danno che si adoperò prontamente ad aggiustare. Alla fine esausto tornò finalmente a dormire. La mattina successiva l'uomo ebbe ad affacciarsi dalla finestrella tonda della sua casetta e, guardando le tracce lasciate dal suo andirivieni sulla neve della notte precedente, si accorse di avere con le sue orme come disegnato una cicogna (cicogna che, nel frattempo, aveva preso forma anche sulla carta del narratore, emergendo dai tratti che rappresentavano gli spostamenti e le peripezie dell'uomo).

Si noti che, sul finale del racconto, la meraviglia mista a soddisfazione del protagonista non era dovuta tanto alla scoperta della causa del trambusto che l'aveva svegliato nottetempo,

quanto invece all'aver potuto vedere dall'alto la forma che i suoi passi sulla neve avevano originato. Erano i suoi passi sulla neve la vera sorpresa!

A conclusione del racconto la Blixen si chiede e ci chiede: alla fine della nostra vita saremo in grado di vedere esaustivamente il disegno che abbiamo generato?

Difficile la risposta! Probabilmente no! Quello che mi sento di dire, però, è che certi racconti ci consentono di essere raggiunti dalla nostra esperienza vissuta, facendola così diventare esperienza compresa; il che apre, se non a definizioni di sé, almeno spazi di libertà alla nostra azione.

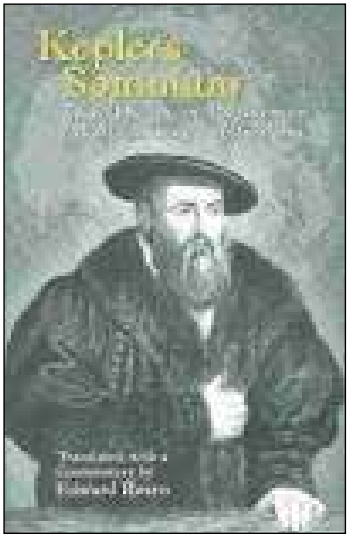
Ettore Carcereri

Esperienze di narrazione nella didattica della fisica: L'emozione della scoperta

Il sogno di Keplero (Somnium)

Nel 1609 lo scienziato tedesco Giovanni Keplero pubblica l'*Astronomia Nova*, il rivoluzionario trattato che contiene due delle sue famose leggi. L'opera è tanto complessa che Keplero decide di riproporre le stesse idee nella forma semplice e attraente di un racconto. È il *Somnium*, dove il lettore, seguendo il protagonista Duracoto, scivola sulla Luna, ne conosce gli strani abitanti e osserva un cielo diverso, che sfida il senso comune. Keplero mette così in scena il modello astronomico copernicano, nel quale è il Sole e non la Terra a occupare il centro dell'Universo.

"Tutti strepitano che il moto delle stelle intorno alla Terra è evidente agli occhi di chiunque, come pure lo stato di quiete della Terra stessa. Io ribatto che agli occhi dei lunari risultano invece evidenti la rotazione della nostra Terra e anche l'immobilità della Luna. Se mi si obiettasse che i sensi lunatici dei miei lunari si ingannano, con pari diritto potrei obiettare che sono i sensi terreni di noi terrestri a ingannarsi, quando sono privi della ragione".



In tal modo Keplero cerca di veicolare concetti rivoluzionari attraverso un racconto di fantascienza, per spiegare e convincere…
Insegno matematica e fisica da 25 anni e da sempre avverto la necessità di ricercare strumenti, idee, spunti per una didattica incisiva e inclusiva, nel senso che possa arrivare a tutti; con molti insuccessi e qualche piccola soddisfazione che mi avvio a raccontare. Riporto, pertanto, degli esempi su alcuni argomenti di Fisica affrontati, attraverso un approccio narrativo, nelle mie classi.
Ma prima alcune considerazioni sul perché valga la pena percorrere questa strada.

Narrare per coinvolgere e motivare

Raccontare storie (e ascoltarle) appassiona perché ci si immedesima nelle situazioni descritte e da aneddoti particolari, spesso biografici, ci si affeziona ai protagonisti: automaticamente dunque si interiorizza un concetto, un significato che rimane indelebile proprio perché legato a quel fatto specifico e anche un po' curioso.
Questo approccio non è così immediato, ma utile soprattutto in discipline nelle quali il formalismo e la spiegazione tecnica sembrano inaridire il sapere o apparire lontano e, per qualcuno, inafferrabile.
Tra gli altri, i dati OCSE Pisa, i risultati dei test d'ingresso alle facoltà scientifiche, il numero di insuccessi (classificati come

debiti) che registriamo ogni anno, dimostrano "allergie" diffuse verso le materie scientifiche che appaiono ostiche e difficili anche perché spesso vi è un pregiudizio di amore oppure odio che non lascia comunque indifferente nessuno studente.
Dunque, lo strumento narrativo può avvicinare, coinvolgere e motivare, ossia può rimuovere un atteggiamento passivo o repulsivo giocando la partita su un altro terreno, quello letterario appunto.
Cambiare linguaggio può sorprendere e, nella migliore delle situazioni, provocare un'emozione: quella della scoperta.
Allora la narrazione diventa soprattutto veicolo di motivazione, e la motivazione è il punto di partenza (ma forse anche il fine), senza il quale qualunque lezione o attività diventa vana.

Narrare per apprendere

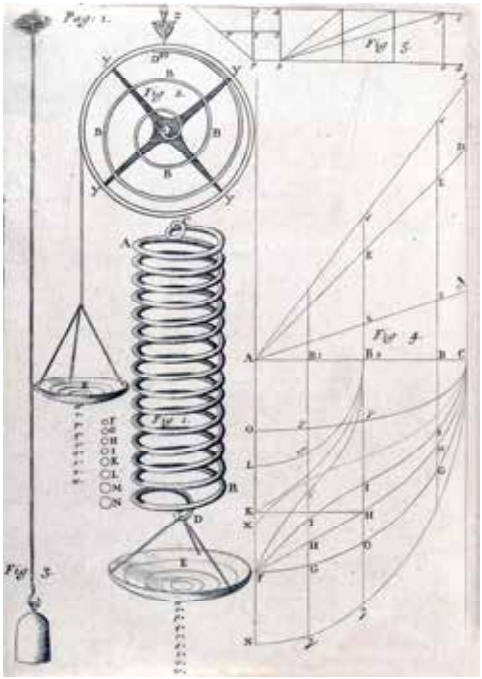
Certamente l'introduzione della narrazione non viene a banalizzare una materia così complessa e fondamentale per ridurla a battute o aneddoti, se pur interessanti che contribuiscono sì ad incuriosire e quindi a divulgare il sapere scientifico, ma dovrebbe poter fare di più, ossia dovrebbe veicolare maggiormente un contenuto importante e, per raggiungere tale obiettivo, la narrazione, in ambito scolastico, dovrebbe essere accompagnata necessariamente ad un *fare*.
Pertanto, l'aspetto pratico (e sperimentale) è irrinunciabile proprio per giungere ad una scoperta autonoma, personale e

andrebbe recuperato magari ripercorrendo le prime esperienze storiche che i fisici hanno eseguito per arrivare a scoprire e formalizzare le varie leggi.
In questo modo le formule matematiche associate diventano *vive*, si riempiono di significato e si imprimono nella memoria.
Esempi di questi *esperimenti narranti* li fornisce, tra gli altri, il gruppo di amici della ditta Reinventore di Verona [20] con il quale da anni mi confronto, che propone testi originali, racconti, suggerimenti e soprattutto materiali efficaci ed interessanti.
Di seguito cito come esempi significativi alcuni argomenti di Fisica che si adattano per realizzare *storytelling* nelle classi (ben consapevole che ogni legge di Fisica si presta alla narrazione se non altro attraverso le indicazioni storiche e biografiche degli uomini e le donne che le hanno scoperte).

Forze, molle e Robert Hooke

Si tratta di un esperimento narrante che ripercorre le esperienze del fisico Hooke (1635-1703) su forze e allungamenti con molle e pesi, e che prende avvio dalla lettura di uno stralcio dell'articolo "*Quel disgraziato di Mr. Hooke*" di Michael Shortland nel quale vengono descritte tutte le disgrazie dello scienziato e l'escamotage dell'anagramma misterioso…

20. www.reinventore.it/



I bellissimi disegni di Hooke sugli esperimenti con le molle per le sue Cutlerian Lectures

17

Semplicemente ma onestamente, era privo di qualunque attrattiva esteriore. E come se l'aspetto esteriore, storto e gobbo, non fosse abbastanza, la vita sotto la pelle dava ancora più ragioni di preoccuparsi. […] Soffriva di catarro, terribili mal di testa, mal di schiena, disordini della pelle, vesciche e foruncoli, verme solitario, indigestione, unghie incarnate e terribili incubi, che lo svegliavano praticamente tutte le notti ma che, da scienziato qual era, registrava e analizzava con grande

perspicacia.[…] Hooke diede notevoli contributi a geologia e fisica, chimica, anatomia e cristallografia, allo studio del tempo, del moto, della memoria e della luce. Questo natura attiva, senza sosta, fu la maggiore risorsa di Hooke, ma gli costò anche cara. Non c'è dubbio infatti che per molte invenzioni non abbia ricevuto il pattuito, che molte idee gli siano state rubate, cosa che, data la sua posizione (n.d.r. sperimentatore ma non socio delle Royal Society)*, non era poi così difficile. Fu così solamente tardi nella sua carriera che Hooke si accorse di questi fatti brutali del nuovo mercato scientifico e si rese conto del bisogno di proteggere le sue idee. Il primo frutto di questa sua attenzione era la Legge di Hooke nel De Potentia Restitutiva. Pubblicata per la prima volta nel 1678, era di fatto annunciata due anni prima come anagramma misterioso CEIIINOSSSTTUU; una volta riposizionate, le lettere formavano le parole UT TENSIO SIC UIS [vis], 'come la tensione, così la forza', o in termini moderni, 'la deformazione è proporzionale alla forza'. Naturalmente, tutti abbiamo sentito della Legge di Hooke, ma è improbabile che molte altre produzioni di Hooke verranno ricordate.*

(M. SHORTLAND, That wretched Mr Hooke, in "Physics Education", 22, 5 (1987), p. 274-280)

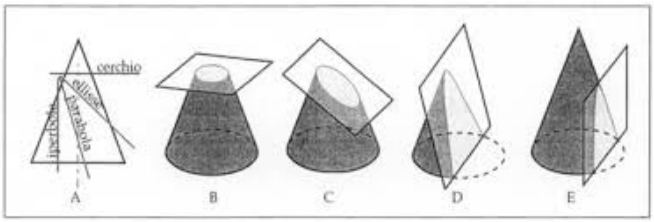
Marco Paolini e Galilei *(Principio di relatività galileiano)*

Dal Dialogo sopra i Due Massimi Sistemi: *Riserratevi con qualche amico nella maggiore stanza che sia sotto coverta di alcun gran navilio, e quivi fate d'aver mosche, farfalle e simili animaletti volanti; siavi anco un gran vaso d'acqua, e dentrovi de' pescetti…*

L'attore Marco Paolini veste i panni di Galilei nello spettacolo teatrale (ITIS Galileo - 2 aprile 2012) e tra le numerose considerazioni scientifiche, filosofiche e storiche, recita a modo suo il frammento in cui, in modo potente, Galileo descrive un esperimento immaginario. È la prova indiscutibile del principio di relatività per il quale tutte le leggi della meccanica sono le stesse in tutti i sistemi di riferimento in moto rettilineo uniforme rispetto a quello principale. Lo spettacolo dura all'incirca due ore ed è tutto da gustare, ma il frammento descritto, di una decina di minuti, è assolutamente imperdibile e di sicuro successo, se riproposto in classe.

Ipazia *(Moto dei Pianeti)*

Nel film Agorà (2009) di Alejandro Amenábar, la filosofa ed astrologa Ipazia (IVsecolo d.C.) ad Alessandria d'Egitto ipotizza la prima legge di Keplero (che sarà formalizzata molti secoli dopo) sul moto ellittico della Terra attorno al Sole. Si parte dall'assunto che il Sole deve stare al centro, ma anche in altro luogo per giustificare i ritardi delle orbite dei pianeti. Il cono di Apollonio con le sue sezioni offre la soluzione: non un centro ma



due fuochi, non più circonferenza ma ellisse!
Le scene a cui faccio riferimento e che propongo agli studenti sono particolarmente intense, cercano di immortalare il momento esatto nel quale arriva l'intuizione giusta che mette a posto le cose e l'euforia che ne deriva. L'emozione, appunto, della scoperta.

Petrus Peregrinus ***(primo trattato sul magnetismo)***
Esperimento narrante sulle proprietà magnetiche e le polarità: Agosto 1269. Durante l'assedio della città di Lucera, Pierre de Maricourt (Petrus Peregrinus) scrive una lettera a un amico in Francia. La lettera contiene un piccolo trattato sul magnetismo, il primo.
L'autore procede passo, passo con piccoli esperimenti, dalla pietra calamita così come esce dalla miniera, all'individuazione dei suoi punti speciali (che chiama "poli"), da come capire quale sia il Nord e quale il Sud, a come le calamite si attraggono e respingono, a come magnetizzare il ferro... È la nascita della scienza del magnetismo.

"[…] pietra magnetica: se ti capita di trovare una pietra con queste caratteristiche, cerca di assicurartela, se puoi […] Devi sapere che questa pietra porta con sé l'immagine del cielo, e ora ti insegnerò un metodo per provarlo chiaramente con l'esperimento..."

Quale miglior modo per introdurre le proprietà magnetiche? Il sopra citato gruppo Reinventore propone una decina di possibili esperimenti sia da osservare sia da svolgere direttamente oltre che la lettura integrale del trattato. Si potrebbe poi concludere l'attività di laboratorio, ascoltando un'intervista sconcertante sulla natura del magnetismo di uno dei più grandi fisici del novecento, Richard Feynman (intervista alla BBC "Fun to Imagine", 1983).

Carlo Rovelli e l'ordine del tempo ***(relatività del tempo) - 2017***

Nel suo trattato poetico - filosofico Carlo Rovelli racconta la complicata strada che sta percorrendo la fisica contemporanea per capire il più grande mistero dell'Universo: il tempo.

Quando in classe dimostriamo matematicamente la formula della dilatazione dei tempi della relatività ristretta:

$$\Delta t' = \Delta t1 - v2c2$$

non possiamo procedere oltre. Occorre, come suggerisce Rovelli, fermarsi: *Caro lettore, fai una pausa e lascia che questa conclusione – non esiste il presente e l'adesso - sia assimilata dai tuoi pensieri: questa è la conclusione più stupefacente della fisica contemporanea […] "L'emozione del tempo è precisamente ciò che per noi è il tempo. Il tempo siamo noi"*.

La teoria della relatività è spiazzante, sconvolgente, appassionante e occorre lasciar spazio all'emozione per qualcosa che anche solo intuita (e mai capita sul serio) ti cambia il modo di vedere le cose.

L'incredibile cena dei Fisici quantistici

Il libro della divulgatrice Gabriella Greison sulla nascita della fisica quantistica rappresenta una nuova modalità di avvicinare alla fisica moderna attraverso la descrizione, anche romanzata, delle personalità, a volte eccentriche e per questo avvincenti, di coloro che l'hanno studiata.

Bruxelles, 29 ottobre 1927. Si è appena concluso il V Congresso Solvay della Fisica, che ha visto riuniti i fisici più illustri dell'epoca, gli stessi che ora si apprestano a partecipare a una cena di gala, ospiti dei reali del Belgio. Albert Einstein, scherzoso come suo solito; Marie Curie, saggia e composta; Niels Bohr, che maschera bene la tensione sotto

un'aria gioviale; e poi ancora Arthur Compton, William Bragg, Irving Langmuirà. Menti eccelse e brillanti, ma anche uomini e donne con le loro debolezze e le loro piccole manie, che questo romanzo ci restituisce a pieno, mescolando abilmente Storia e storie, realtà e fantasia, fisica e pettegolezzi. […] E così tra una portata e l'altra, travolti dalla narrazione in presa diretta, ci troviamo come per magia a capire concetti complessi, ascoltandoli direttamente dalla voce di chi li ha ideati. E al termine di questa davvero incredibile cena, ci alziamo anche noi dal tavolo, divertiti e più colti di quando ci siamo seduti.

(Introduzione in G. GREISON,
L'incredibile cena dei Fisici quantistici,
Salani, Firenze 2016)

La fisica dei super eroi di James Kakalios - 2007

Tutto quello che dovevo sapere sulla fisica l'ho appreso dai fumetti

La Fisica dei supereroi è un libro a sfondo scientifico che spiega, prendendo come punto di partenza le imprese dei più conosciuti supereroi del mondo dei fumetti, i principi della fisica classica e di quella quantistica. L'autore del libro è James Kakalios, docente di fisica all'Università del Minnesota.

Quanta forza serve a Superman per raggiungere con un solo balzo il tetto di un grattacielo? Dunque la fisica può svelare non solo il segreto della potenza dell'Uomo d'Acciaio, ma anche la reale causa di distruzione del suo pianeta d'origine, Krypton. Spaziando dall'energia alla termodinamica, alla fisica dello stato solido, Kakalios chiarisce come la Donna Invisibile dei Fantastici Quattro possa vedere quando è trasparente e ci insegna che la teoria elettromagnetica riesce a spiegare persino come il Professor X sia in grado di leggere nella mente degli altri…

Gli esempi descritti sono stati effettivamente utilizzati nella mia didattica, mentre molti altri (che non ho citato) li ho scoperti recentemente grazie al confronto con colleghi, che ringrazio, a conferma che la condivisione di idee e pratiche didattiche è il miglior modo per crescere professionalmente e continuare a coltivare l'idea di una scuola che sa formare e anche, spero, emozionare.

Luciana Formenti

La storia di Rut: note di teologia narrativa

La Bibbia libro di storie

Le pagine bibliche, epurate dal senso devozionistico che tanto spesso ne ha impedito una lettura laica, capace di scorgere in esse il cammino di ricerca ed il portato culturale del pensiero occidentale, oggi più che mai si offrono come un bagaglio irrinunciabile per comprendere e narrare l'umana natura, la sua bellezza, le sue ferite, lo smarrimento e la profondità.

È di tra le pieghe di queste storie che anche il lettore di oggi è invitato ad aggirarsi alla ricerca di un senso, di un'appartenenza, di una pienezza che, talvolta, il linguaggio logico-razionale non riesce ad offrire.

La Bibbia è un libro di storie: in essa il registro narrativo predomina sugli altri (il poetico, il legislativo, il dossologico), fedele al principio della teologia ebraica che fa della Storia e delle storie umane lo spazio teologico in cui Dio si rende presente.

Quella biblica è una narrazione "ospitale", in quanto capace di dar casa, di prendersi cura dell'irredimibile molteplicità del reale. Se è vero che di ciò di cui non si può teorizzare bisogna narrare, come ebbe a scrivere il grande Umberto Eco, indicando così la necessità di custodire anche quelle inattese epifanie, quelle inaccessibili vette, quei profondissimi silenzi impossibili da "sottomettere", è probabilmente vero che abbiamo anche oggi bisogno di narrazioni che, attraverso un linguaggio evocativo e

non definitorio, non preoccupato di "giungere a conclusione" e per ciò stesso atto a rendere ragione della complessità delle vicende e a custodirne la memoria, ci inviti a confidare che nulla, davvero, vada mai perduto.
E così, le storie restano. Anche le storie piccole, marginali. Magari contro corrente rispetto al pensiero dominante del tempo che le ha prodotte.
E restando, talvolta, resistono. Aprono spazi di resistenza alla barbarie, alla disumanità, all'ingiustizia. Diventando pietre di inciampo, o appena sassolini dentro le scarpe. E ci costringono a misurarci con esse e ancora ad interrogarci, a guardarci dentro. E a rimanere inquieti.
E restando e resistendo, talvolta, le storie si salvano e ci salvano. Non salvano il mondo, certo. Ma possono salvare il nostro orecchio e con esso il nostro senso di umanità.

La storia di Rut

Così, forse, anche la storia di Rut, piccolo libro biblico, intitolato ad una donna, vedova e straniera, libro di soli quattro capitoli, che giunge a noi attraverso un tempo lontano almeno 25 secoli.
Una storia di aria: si svolge infatti tutta all'aperto, in primavera, al tempo della mietitura dell'orzo.
Una storia di parole "agite": degli 85 versi, ben 55 sono dialoghi.
Questo il suo incipit:

Al tempo dei giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo con la moglie e i suoi due figli emigrò da Betlemme di Giuda nei campi di Moab. Quest'uomo si chiamava Elimèlec, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion; erano Efratei, di Betlemme di Giuda. Giunti nei campi di Moab, vi si stabilirono.
Poi Elimèlec, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i suoi due figli. Questi sposarono donne moabite: una si chiamava Orpa e l'altra Rut. Abitarono in quel luogo per dieci anni. Poi morirono anche Maclon e Chilion, e la donna rimase senza i suoi due figli e senza il marito.

In un'epoca oscura, carica di violenza e disumanità, quella che segue la conquista della terra di Canaan e precede il periodo monarchico, una carestia apre su scenari di sciagura.
Allora, come oggi, come sempre, la fame mette in viaggio, spezza i legami, frantuma le famiglie. Smuove popoli e riempie accampamenti. Allora come oggi, in alcuni casi, quella stessa fame spinge i giusti ad apparecchiare l'accoglienza, a dare ascolto alla pietà, ad abitare la sacra responsabilità verso chi è nel bisogno.
Così avviene per la piccola famiglia di Betlemme, che *giunge nei campi di Moab e vi si stabilisce*, accolta da quello che da sempre è, per il popolo ebraico, un popolo nemico, odiato e disprezzato (ironia biblica: il futuro del buon israelita diventa possibile, nel racconto, grazie all'intercessione di un popolo idolatrico e maledetto dal Dio biblico!).
Di essi infatti così si parla nel libro del *Deuteronomio* al capitolo

23: *L'ammonita e il moabita non entreranno nella comunità del Signore; neppure alla decima generazione, perché non vi vennero incontro con il pane e con l'acqua per strada quando usciste dall'Egitto...*

Segnalando come il peccato più grave agli occhi di Dio sia proprio quello della non accoglienza e ribadendo come, alla radice stessa dell'identità ebraica risieda la cifra della "stranierità". Mio padre fu un Arameo errante, recita il credo biblico, per chi se ne dimenticasse, racchiudendo in quel participio presente i molti significati dell'errare, da cui nessun essere umano è esentato.

Ogni uomo è infatti straniero di fronte all'altro-da-sé e ogni uomo è straniero agli occhi di Dio: *mia è la terra e voi siete presso di me come emigranti e inquilini*, recita il Levitico al capitolo 25, prima di ordinare il giubileo, ogni 50 anni, che rimetteva tutti i debiti, liberava gli schiavi e restituiva le terre confiscate, così da rammentare ad ogni israelita la sua condizione di *ospite* del mondo e da scongiurare la follia dell'*idolatria della terra*.

Ma torniamo alla nostra storia...

Noemi, anziana e vedova, senza più uomini a garantirle sussistenza, senza un futuro reso possibile solo in presenza di nipoti, decide di tornare a Betlemme, presso la sua gente.

E il ritorno sa di rassegnazione, come di una vita che volge al termine. Esorta quindi le due nuore a lasciarla partire e a tornare *nella casa della propria madre* per poter, loro sì, dare vita ad una nuova discendenza. Se Orpa si lascia persuadere, Rut, al contrario, non l'abbandona, si sente legata alla suocera che

diventa per lei la sua terra, la sua patria:
Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove tu andrai, andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te.

Gesto non convenzionale, il suo, in una società patriarcale, dove le donne senza uomini erano condannate ad un'esistenza di pericolosa precarietà.
Le due tornano dunque a Betlemme dove Rut, per procurarsi da vivere va a spigolare, appellandosi alla legge *dell'orlo del campo*, che in Israele tutelava le fasce deboli della società (il forestiero, l'orfano e la vedova rappresentano l'estrema condizione di povertà e come tali abitano nel cuore del Signore, che detta al suo popolo leggi a loro protezione): *Quando mieterai la mietitura della tua terra, non completerai l'angolo del tuo campo nel tuo mietere e non spigolerai la spigolatura. Le lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore tuo Dio (Levitico 23)*.
Meravigliose alcune delle leggi di questo popolo, che trasforma il tempo del quotidiano in tempo sacro, in cui un semplice gesto si tramuta in preghiera, anticipando di molti secoli il benedettino *ora et labora*!
Caso vuole che il campo in questione appartenga ad un certo Booz, un lontano parente di Noemi, ancora ignara di questa

coincidenza. Booz nota la giovane forestiera e viene a conoscenza della sua fedeltà. Verso di lei cresce la sua stima e il suo rispetto, tanto da indurlo a proteggerla.
Quando Noemi viene a conoscenza della coincidenza, ordisce uno stratagemma a fin di bene, affinché Rut possa sperare in un matrimonio "riscattatore", che le conceda futuro e discendenza. Sulla base della *legge del levirato* -qui "piegata" ad un caso particolare- e dell'arte seduttrice in cui Noemi rende edotta la nuora, si giungerà alle nozze tra Booz e la giovane Rut.
Il lieto fine coinvolge però non solo la giovane forestiera, ma anche l'anziana vedova che, grazie al ricorso ad un altro appiglio legale -la *legge della redenzione*- potrà veder riscattata la sua miseria e potrà sperare in un futuro per sé e la sua discendenza.
Il libro termina con la nascita di un bimbo, Obed, a sua volta padre di Jesse, padre di David, il grande re dalla cui stirpe avrà i natali Gesù di Nazaret.
Rut dunque, figlia della fame che mette in moto, vedova e straniera, traccia le coordinate per una storia tutta al femminile, in cui le donne si muovono da protagoniste.
Rut, incubatrice di futuro, come le antiche matriarche Lea e Rachele, che *costruirono la casa di Israele* e a cui il testo riconosce il ruolo di edificatrici di un popolo.
Rut e Noemi, donne del *tornare*, dell'*uscire*, dell'*alzarsi*, i verbi di moto con cui il testo narra la loro iniziativa. Donne del viaggio che diviene riscatto e occasione di futuro. Donne della solidarietà

e della legge, per una volta davvero legge di giustizia, a difesa del debole contro il forte.

La loro storia traccia un cammino di individuazione -e di liberazione- femminile. Spinte non dalla voce di Dio (come fu per Abramo e tanti degli altri), ma *per grazia di natura e forza viscerale di attaccamento e offerta. Perché un'energia sovrabbondante tracimava dalle loro vite e non aveva bisogno dell'impaziente chiamata divina ... le loro avventure si compiono solo per dono carnale di perseveranza nelle avversità* [21] .

Il loro racconto è un racconto "laico", in cui Dio è nascosto, presente in maniera discreta, sottile e indiretta, dentro l'immanente e concreta storia quotidiana. Agisce attraverso gli atti d'amore delle persone; attraverso le loro speranze e gli atti di benevolenza e di giustizia (Booz); attraverso la rete di solidarietà che le donne sono riuscite a creare oltre le consuetudini sociali e i doveri legali, superando le identità statiche di appartenenza, etnia e religione.

Non ci sono apparizioni, miracoli, atti di culto, ma l'iniziativa umana che guida la storia, i gesti d'amore che promuovono la vita dell'altro, la responsabilità di vivere secondo giustizia. La scelta del bene è individuale.

---

21. E. DE LUCA, *Libro di Rut*, Milano 1999

Rut giunge al Dio di Israele non per indottrinamento, ma grazie all'amore che la lega all'anziana suocera e che lei ricambia. Viene così a conoscenza di un Dio non lontano, ma amico e compagno di viaggio.
Rut è figura esemplare, che -nella figura di Noemi- nutre Israele e difende il diritto dei poveri. Chi ha scritto di lei ha voluto mettere in discussione la visione chiusa e separatista dei libri di Esdra e Neemia (Neemia 13 ,23-25), che rifiutavano i matrimoni misti per conservare la purezza del popolo e vedevano nello straniero il diverso, l'altro, il non assimilato e il pericolo da cui guardarsi. Sui suoi passi camminiamo dunque anche noi, umanità smarrita, per imparare ad accogliere chiunque ci sia straniero come un valore, un principio di benedizione, un sostegno nel viaggio verso il bene.

Chiara Saletti

INDICE

Ringraziamenti ..... pag. 05
Premessa ..... pag. 07

Introduzione. Prossimità a scuola. Alcuni spunti a partire dalla riflessione di Placido Sgroi (Luigi Franco) ..... pag. 11

Educare attraverso la letteratura: lo specchio della narrazione (Emma Cerpelloni) ..... pag. 15

Le risorse del narrare (Letizia Gangemi) ..... pag. 26

Raccontarsi tra storia e filosofia (Ettore Carcereri) ..... pag. 33

Esperienze di narrazione nella didattica della fisica: l'emozione della scoperta (Luciana Formenti) ..... pag. 40

La storia di Rut: note di teologia narrativa (Chiara Saletti) ..... pag. 52